

## EPIFANIA DEL SIGNORE

<i>Is 60,1-6</i>	“Cammineranno le genti alla tua luce”
<i>Sal 71</i>	“Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra”
<i>Tt 2,11-3,2</i>	“Egli ci ha salvati per la sua misericordia”
<i>Mt 2,1-12</i>	“Da te uscirà un capo che sarà il pastore del mio popolo, Israele”

Nella solennità odierna, i tre testi biblici svelano il senso della nascita di Cristo nella prospettiva del destino dei popoli, chiamati nel disegno di Dio a radunarsi dalla dispersione, ritrovando una definitiva unità nel Corpo di Cristo. Il profeta Isaia presenta Gerusalemme come la meta di pellegrinaggio *di tutti i popoli*; in un certo senso, essa diventa il centro del mondo, non in virtù di se stessa, ma in virtù di una luce non sua, che tuttavia splende su di lei: «Cammineranno le genti alla tua luce» (Is 60,3a). Si tratta della luce di Dio, che si riflette sul volto della città santa. Non è difficile cogliere dietro questa figura isaiana di Gerusalemme, anche l'immagine della Chiesa: secondo il testo conciliare *Lumen Gentium*, non è Lei la luce; tuttavia, essa riflette sul mondo una luce non sua. La conclusione dell'oracolo profetico presenta un punto di contatto con la finale di Matteo: i doni offerti dai popoli in pellegrinaggio a Gerusalemme, ovvero oro e incenso (cfr. Mt 2,6), compaiono nel Vangelo fra le mani dei Magi, figura dei popoli stranieri, anch'essi chiamati a partecipare ai beni messianici, attratti dal mistero della grotta di Betlemme, desiderosi di adorare il Re dei giudei, intuendo che è anche il loro re. Il testo dell'epistola descrive lo stile di vita e le virtù che caratterizzano la vita cristiana (cfr. Tt 2,11-3,2).

Riprendiamo le singole letture nel dettaglio. Il brano di Isaia costituisce un'eco profetica della gioia dei rimpatriati, alla fine dell'esilio babilonese nel sec. VI a.C. Il testo ispirato, però, si presta anche ad altri livelli di lettura, diversi da quello semplicemente storico-critico. In una lettura del *sensus plenior*, è possibile compiere alcuni rilievi che vanno aldilà delle intenzioni specifiche dell'autore. Innanzitutto, osserviamo il contrasto tra la luce e le tenebre che caratterizza il tenore dell'oracolo. I popoli della terra appaiono avvolti nell'oscurità, mentre un solo punto geografico è illuminato. Si tratta della città di Gerusalemme. Questo strano contrasto lascia già intravedere un significato traslato della luce e delle tenebre. In natura non accade mai che la notte scenda contemporaneamente su tutte le nazioni, tranne una. È ovvio che si tratta di un'immagine simbolica: si allude a una luce immateriale che splende solo dove Dio è presente. Ciò è confermato anche da espressioni inequivocabili: «la gloria del Signore brilla sopra di te [...], su

di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te» (Is 60,1d-2cd). La gloria di Dio appare su Gerusalemme, perché l'esilio è finito e la pienezza dei doni divini può rifluire nel cuore della città santa. I suoi abitanti ritornano quindi a popolarla e si radunano in lei: «Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio» (Is 60,4). Ma c'è di più; a questo punto della sua storia, Gerusalemme non è soltanto una luce di speranza per i propri abitanti, ma lo è, in un certo qual modo, anche per i popoli stranieri che non conoscono Dio né attendono la realizzazione delle sue promesse. Ebbene, da questo momento in poi, anche loro sono chiamati a gustare i benefici messianici: «Cammineranno le genti alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere» (Is 60,3). Gerusalemme renderà ricche le nazioni, trasmettendo ad esse la conoscenza di Dio, ma anche le nazioni renderanno lei come una madre ricca di figli e di benessere (cfr. Is 60,5-6). Il riferimento ai doni di oro e di incenso portati a Gerusalemme dalle nazioni (cfr. Is 60,6bd), si connette al brano evangelico della visita dei Magi a Betlemme.

L'insegnamento dell'epistola prende le mosse dai frutti della grazia di Dio, che è apparsa in Gesù Cristo: in primo luogo, la salvezza universale (cfr. Tt 2,11). A fronte di un concetto genealogico di salvezza, quale poteva intendersi alla luce delle promesse ricevute da Abramo (cfr. Gen 17,6-8), l'annuncio apostolico è destinato a varcare tutti i confini umani di nazionalità e di cultura. Le divine promesse si compiono certamente per la discendenza di Abramo, a condizione che si intenda quella discendenza che deriva dalla fede. Dalla salvezza ricevuta e vissuta nella fede, scaturisce uno stile di vita inconfondibile che ci spinge «a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà» (Tt 2,12). L'empietà è il contrario della pietà, che compare alla fine della breve lista. Sarebbe l'atteggiamento di coloro che ritengono inessenziale l'esperienza religiosa, considerandola una semplice credenza tra le tante. Da questa radice, proviene un giudizio di ingenuità pronunciato sovente su ogni forma di religiosità. In realtà, la pietà religiosa è una scelta di coscienza, che si fonda sul riconoscimento, peraltro ovvio, di essere delle semplici creature. Chi ritiene ingenua la pietà religiosa, indirettamente, e forse inconsapevolmente, assume per se stesso uno statuto non creaturale. Solo Dio, infatti, deve respingere da sé la pietà religiosa, non avendo alcuno al di sopra di se stesso, a cui essere riconoscente per l'esistenza e per ogni altra cosa. Tolto Lui, la *pietas* è un atto di giustizia da parte di tutte le creature, anche da parte delle più alte gerarchie angeliche. Vivere e sperimentare la grazia, equivale insomma a vivere come creature. Vi sono poi altri due termini che specificano questo stile di vita: *la sobrietà*, che consiste in un rapporto essenziale con le cose, utilizzate solo per quello che servono, e *la giustizia*, che consiste

nella disponibilità a riconoscere e a dare a ciascuno, ciò che gli spetta. Questa maniera di vivere è senz'altro degna di stima, ma non è ancora tutto: il cristiano vive in questo mondo sempre orientato al futuro escatologico, in attesa «della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (Tt 2,13). Le virtù che dispongono il cristiano a vivere la vita terrena in modo splendido, non gli impediscono di guardare continuamente al di là. In tal modo, il suo impegno per umanizzare la terra è perfettamente armonizzato con l'attesa del regno di Dio. Inoltre, nel medesimo versetto, Cristo è definito dagli appellativi *grande Dio* e *salvatore*, che costituiscono una chiara professione di fede in Cristo uomo e Dio. La realizzazione della salvezza è poi ricondotta al mistero pasquale: «Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone» (Tt 2,14). Dal mistero della croce, sorge un popolo nuovo, conquistato da Cristo per Dio. Il cuore del kerygma cristiano è tutto qui e questo deve essere insegnato senza timore (cfr. Tt 2,15). L'autore aggiunge, a questo punto, un'altra breve lista di virtù praticate dai cristiani: la fedeltà alle leggi dello Stato, l'obbedienza, la disposizione a operare ciò che è bene, il controllo dell'intemperanza del linguaggio, l'amore per la pace e la mansuetudine verso tutti (cfr. Tt 3,1-2).

Il testo di Matteo presenta, nell'itinerario geografico e spirituale dei Magi, una vera e propria teologia del venire alla fede, nelle sue diverse tappe. L'evangelista inquadra l'episodio nel tempo e nello spazio: «Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme» (Mt 2,1). L'ingresso del Verbo eterno nella storia umana entra, quindi, nelle coordinate di vita di ciascun essere umano. In tal modo, l'eternità di Dio si storicizza e diviene accessibile entro i limiti creaturali. Ma qui, le figure di riferimento sono rappresentate da un gruppo indistinto, definito dal termine Magi. Essi sono i personaggi chiave che fungono da modello dell'incontro col Dio entrato nei limiti spaziotemporalmente delle creature. Dalle loro parole si può dedurre la loro attività: si tratta probabilmente di astrologi. La loro domanda suppone lo studio degli astri e del loro possibile influsso sulla terra: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo» (Mt 2,2). Si tratta, quindi, di un'osservazione empirica dei fenomeni celesti, che porta i Magi a dedurre la nascita, già avvenuta, di un grande uomo, a cui spetta un potere regale, che essi non possono comprendere, se non in rapporto al luogo della sua nascita. Concludono, pertanto, che si tratti del re dei Giudei. Nonostante la lontananza territoriale di questa regalità, qualcosa li spinge ad andare a conoscerlo. La loro domanda si diffonde nelle contrade di Gerusalemme e il re Erode ne resta turbato, pensando che il suo trono sia minacciato (cfr. Mt 2,3). Decide così di approfondire la questione, radunando i

sacerdoti e gli scribi: «si informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Cristo» (Mt 2,4bc). La risposta viene da un oracolo del profeta Michea: da Betlemme uscirà il pastore del popolo (cfr. Mt 2,5-6). A questo punto, i Magi entrano in possesso dell'ultima coordinata mancante: il luogo esatto della nascita.

Sofferamoci su questa prima tappa del nostro brano. Significativamente, il testo evangelico presenta l'incontro con la Parola di Dio come successivo alla ricerca soggettiva della verità. L'atteggiamento dei Magi, che scrutano il cielo, cercando di decodificare il linguaggio degli elementi del cosmo, è simbolo della ricerca umana o del sapere scientifico, ossia il tentativo di dare delle risposte alle proprie domande, partendo dall'osservazione empirica. Il loro tentativo di scrutare il cielo non è senza una guida divina, simboleggiata dalla stella, indicatrice di una precisa direzione da imprimere alla scienza umana. Non sarà, però, la stella a portarli fino al punto esatto dove Cristo è nato. *L'incontro con il Cristo non è mai determinato da qualcosa di diverso che non sia la sua Parola.* Infatti, nel momento in cui i Magi arrivano a Gerusalemme, si smarriscono e devono chiedere agli esperti delle Scritture quale sia il luogo di nascita del Re dei giudei. Evidentemente, *la stella è scomparsa dal loro orizzonte*, altrimenti non ci spiegheremmo questo loro interrogativo, né ci spiegheremmo la gioia provata nel rivederla, se prima non l'avessero perduta di vista (cfr. Mt 2,9). In sostanza, il tentativo umano di rispondere alle proprie domande, è la base iniziale, ma non è tutto. I sapienti d'Oriente potranno riprendere il cammino, sicuri della meta, solo dopo avere ascoltato, dalle labbra dei sacerdoti, la Parola del profeta Michea: «E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda» (Mt 2,6a). È sufficiente la conoscenza di un solo versetto per illuminare totalmente il cammino dei Magi, i quali, procedendo ormai decisi verso Betlemme, incontreranno il Cristo bambino. Il percorso dei Magi, venuti da lontano per avere osservato con attenzione il chiarore della stella, rappresenta dunque un itinerario di fede, che *inizia* con un'onesta riflessione sui fenomeni osservabili nell'universo. Dopo, esso *continua* con l'ingresso vitale nella Parola. Ovvero: in questo processo si passa dalla ricerca scientifica alla meditazione della Parola. Il chiarore della luce della ragione deve essere potenziato dal chiarore della Parola di Dio, scrutata, interrogata e compresa in tutte le sue sfumature. Dopo l'ingresso dei Magi nello spessore della Parola, il loro cammino prosegue nella direzione indicata non più dalla luce della stella, ma dalla sapienza delle Scritture. Se la luce della ragione umana li aveva attirati fino ai pressi di Betlemme, la luce della Parola di Dio li conduce fino al luogo esatto della presenza personale di Cristo. Avendo conosciuto le Scritture, occorre mettersi in cammino nella direzione indicata dalla Parola, e strada facendo la stella riappare di nuovo (cfr. Mt 2,9). Ciò significa che la luce della fede non sostituisce la luce della ragione. Vale a dire: la luce delle Scritture *si affianca* alla luce della conoscenza

umana, che include, oltre alla propria riflessione sulla vita, anche i dati raccolti dalla testimonianza della comunità cristiana e di chi incarna e vive fino in fondo la Parola. Per questa ragione, i Magi: «viderò il bambino con Maria sua madre» (Mt 2,11b). Va notato intanto che qui la Parola di Dio non costituisce la meta definitiva: *il punto di arrivo è l'incontro con la Persona viva di Gesù Cristo*. I Magi entrano in relazione con Cristo, in forza di Colei che può farglielo vedere, cioè sua Madre, figura della comunità cristiana che continuamente *lo fa vedere* al mondo.

Una riflessione a parte va fatta sulla figura di Erode e sull'ambiguità del suo comportamento: chiama segretamente i Magi per calcolare con esattezza il tempo dell'apparizione della stella, da cui può ricavare l'età approssimativa del bambino. Inoltre, chiede loro di raccogliere tutte le informazioni possibili, motivando la sua richiesta con ragioni opposte alle sue reali intenzioni (cfr. Mt 2,7-8). Una lettura puramente storiografica dell'episodio non susciterebbe meraviglia, dal momento che l'inganno, il tradimento e l'assassinio da sempre fanno parte integrante della "logica" della ragion di stato. Ma qui l'evangelista intende focalizzare anche altre letture dell'evento. Potremmo dire che egli sottolinea intanto un aspetto del mistero di Cristo che, in altre forme, si ripresenterà nel corso della vita pubblica: l'importanza della sua nascita, *il valore salvifico della sua presenza è stranamente ignorato (o temuto) da chi vive vicino a Lui, ma colto da persone lontane*, geograficamente o moralmente, che devono percorrere un itinerario non facile prima di giungere fino a Cristo. Gli abitanti di Gerusalemme, non solo restano indifferenti alla sua nascita, ma, nella persona di Erode, si turbano, fino a meditare la sua eliminazione (cfr. Mt 2,3). Cristo, nella sua vita adulta e durante il suo ministero pubblico, si troverà dinanzi a questo stranissimo paradosso: saranno i lontani, cioè la gente ritenuta peccatrice e senza Dio, che più frequentemente dimostreranno una finezza spirituale, capace di cogliere l'importanza del suo passaggio, e non i sacerdoti del Tempio, non gli scribi o i farisei, esperti del sacro.

La stella dunque ricompare non appena i Magi giungono a Betlemme (cfr. Mt 2,9): la Parola di Dio ha dato l'indicazione giusta, senza tuttavia esimere l'uomo dal continuare ogni personale ricerca. Nel cenacolo, il Maestro dirà ai suoi discepoli di essere la via, oltre che la verità e la vita (cfr. Gv 14,6); infatti, la via esiste in quanto è percorribile. La verità di Cristo equivale allora a una via: *la nostra conoscenza di Lui cresce nel tempo come si progredisce nel percorrere una via*. Così l'itinerario geografico si trasforma in un itinerario interiore: i Magi hanno camminato geograficamente fino a Betlemme, dove sperimentano l'incontro personale col Figlio di Dio fatto uomo; di conseguenza, da Betlemme in poi, il loro viaggio diventa un pellegrinaggio interiore su quella via che è costituita dalla verità di Cristo.

Dobbiamo ancora osservare la differenza che l'evangelista Matteo non manca di sottolineare tra il primo e il secondo pellegrinaggio dei Magi, cioè tra il viaggio dall'Oriente a Gerusalemme e

quello da Gerusalemme a Betlemme. Nel primo viaggio, essi non conoscono ancora la vera gioia, parola citata dall'evangelista soltanto durante il secondo: «Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima» (Mt 2,10). I Magi scoprono, cioè, la gioia cristiana proprio in questo processo di avvicinamento non alla *Parola scritta* (primo viaggio), come era accaduto a Gerusalemme (cfr. Mt 2,5-6), ma alla *Parola vivente*, cioè Cristo in persona. Il secondo viaggio li conduce, insomma, a una diversa esperienza della Parola, la quale si rivela come Parola vivente. Nel loro primo pellegrinaggio, i Magi vengono orientati da indicazioni di percorso esteriori, quali la luce della stella, ma soprattutto dalle Scritture intese come testo materiale: «Gli risposero: "A Betlemme di Giudea, perché così è scritto [...]»» (Mt 2,5). Quando, nel secondo pellegrinaggio, i Magi incontrano la Parola vivente, nel bambino che è lì con Maria sua Madre, accade qualcosa di diverso, indicato con grande acutezza dall'evangelista Matteo: «Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese» (Mt 2,12). Non è più uno scriba che esteriormente indica il percorso, desumendo dalla Parola scritta un'indicazione utile; adesso i Magi sembrano avere acquistato un orecchio da iniziati, e sono in grado di essere guidati da *una Parola che risuona dentro di loro*. Questa Parola apre i loro occhi al discernimento e garantisce un cammino nuovo dove non si inciampa. Infatti, quando i Magi ascoltavano con le orecchie del corpo, erano disposti a fidarsi di Erode: «li inviò a Betlemme dicendo: "Andate e informatevi accuratamente sul bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo". Udito il re, essi partirono» (Mt 2,8-9ab). Matteo non riporta alcuna perplessità da parte dei Magi nei confronti del re; essi non hanno motivi per non fidarsi. Solo il lettore sa che si tratta di una montatura. Essi chiedono apertamente, e senza sospetti, delle indicazioni sulla nascita del principe ereditario. Ma l'evangelista avverte il lettore di un pericolo che i Magi non conoscono ancora: «il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme» (Mt 2,3b).

Va notato, infine, che i Magi «per un'altra strada fecero ritorno al loro paese» (Mt 2,12c). Dopo l'incontro con Cristo, le vie dell'uomo cambiano. Diventano sempre nuove, anche quando – come nel caso dei Magi – si debbano raggiungere le stesse mete.